

ROMA Più di mille morti, più di tremila feriti tra i soldati russi mandati in Cecenia. È pesante il bilancio della guerra di Putin. Date con il contagocce, le notizie che arrivano dal fronte raccontano un conflitto sanguinoso. Ufficialmente l'associazione delle madri dei soldati, che ha denunciato almeno tremila vittime tra i federali, viene seccamente smentita ma le cifre diffuse ieri da Interfax cominciano sinistramente ad avvicinarsi a quelle fornite da uno dei pochissimi gruppi che si oppongono alla seconda guerra caucasica. Mettendo insieme i militari del ministro della Difesa e le vittime delle forze speciali del ministro dell'Interno ormai si è arrivati a 1152 morti. I feriti sono 3246. Secondo la rete indipendente Ntv le vittime sarebbero molte di più, almeno dieci volte superiori a quelle ufficiali. Ogni giorno, 30-50 cadaveri di soldati russi sarebbero tra-



Alexander Demianchuk/Reuters

sportati all'obitorio del quartier generale nell'Ossezia del Nord. La stampa russa già nei giorni scorsi ha invocato trasparenza sulle ope-

razioni militari. L'ex ministro degli Interni Anatoli Kulikov, intervistato dal quotidiano Sviadnia, non ha avuto dubbi: «Le cifre offi-

In Cecenia più di mille soldati russi uccisi

Guerra di cifre sulle vittime. Ue: timide ritorsioni commerciali contro Mosca

ciali sono sottostimate». Nel coro unanime dei sostenitori della linea dura contro i guerriglieri di Shamil Basaiev comincia a levarsi qualche voce critica. Il sindaco di Mosca, favorevole all'intervento, ha puntato il dito sul governo: «La sua tattica fino ad ora ha prodotto risultati negativi», ha detto il leader del centrosinistra ricordando che sarebbe stato meglio fermarsi dopo aver assicurato la creazione di una fascia di sicurezza intorno allarepubblicaribelle.

Putin ha un grande dilemma. Vuole vedere la bandiera russa sul palazzo presidenziale di Grozny

ma al tempo stesso non vuole un massacro. I generali hanno l'ordine di avanzare contenendo le perdite. «È impossibile fare tutte e due le cose», dicono gli ufficiali all'agenzia francese Afp.

I ceceni non si arrendono. Ogni avanzata russa fa scattare una resistenza accanita. Per piegarla bisognerebbe sacrificare troppe vite. Eppure il delirio di Eltsin vuole piegarla per mantenere la sua promessa alla Russia. E questo il rovello di Vladimir Putin. Vuole vincere la partita cecena per non perdere il Cremlino alle elezioni di primavera. Sa però, che una vittoria

insanguinata potrebbe avere l'effetto di un boomerang capace di far crollare la sua popolarità ora alle stelle. È arrivato al 62% nei sondaggi, primo quasi senza rivali. Ma il conteggio dei morti non giova a suo favore. Ogni vittima in più può alimentare nei russi l'incubo della prima guerra cecena finita con una carneficina e un'umiliante sconfitta pagata da Mosca con l'indipendenza di fatto della piccola repubblica ribelle.

La capitale cecena, come nel '95, non si arrende. I soldati dell'Armata federale combattono casa per casa, palazzo per palazzo. La piazza Minutka, il cuore della cit-

tà, è ancora in mano dei ribelli. Il controllo russo del ponte sulla Sanzha è durato lo spazio di un comunicato del quartier generale. Fallito l'assalto di Natale, la seconda spallata rischia di concludersi con una disfatta bis. Avevano promesso di conquistare la città fantasma in una settimana, ora si parla del 26 febbraio. L'Occidente continua a condannare la nuova guerra caucasica. L'Europa ha alzato la voce anche ieri. Ma i Quindici ministri degli Esteri alla fine si sono limitati a votare un documento che prevede una blanda minitorazione nel settore commerciale del ferro. R.R.

A caccia del Presidente Al via senza batticuore

Primarie in Iowa, la Casa Bianca non passa da qui

Reagan non ricorda di esser stato alla guida degli Usa

WASHINGTON Ronald Reagan non si ricorda più che è stato presidente: implacabile e silenzioso il morbo di Alzheimer ha strappato un'altra tessera dalla mente della sua vittima più illustre. Lo ha rivelato la figlia prediletta Maureen in un'intervista alla Nbc. La stessa Maureen, in un toccante articolo pubblicato su «Newsweek», ha rivelato che il Grande Comunicatore non è più in grado di comunicare, deve rispondere: non troppo bene. L'afasia gli ha rubato la capacità di tradurre i pensieri in parole. E adesso anche le sue capacità motorie se ne stanno andando. «Vado a trovarlo ogni due settimane e lui mi riconosce perché, a differenza di Nancy e dell'infermiera Diane, mi dipingo le unghie di rosso scarlato». L'ex First Lady, che da sei anni accompagna l'ex presidente nel suo lungo viaggio verso il tramonto, ed l'infermiera invitano allora Maureen a sedersi davanti al celebre ammalato: «Lui ci ricompensa con un bel sorriso». La figlia di Reagan ha rivelato che il padre non è più in grado di fare con le sue semplici puzzle che ancora un anno fa «lo rendevano orgoglioso per aver portato a termine qualcosa».

DALLA REDAZIONE SIEGMUND GINZBERG

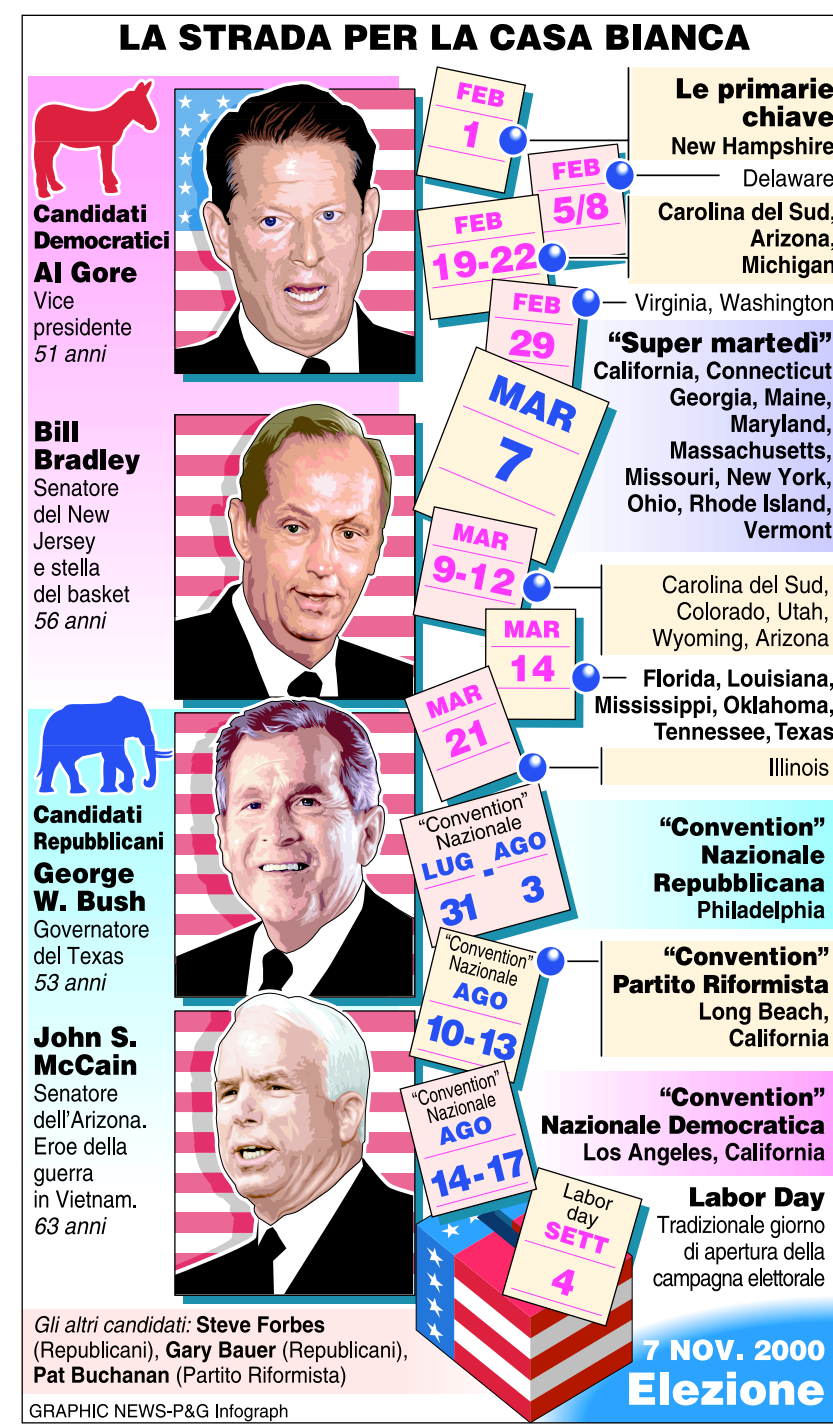
WASHINGTON Nel 1992 nei caucus dell'Iowa Bill Clinton, il candidato che poi vinse la nomination democratica e la Casa Bianca, era arrivato solo quarto, col misero 2,8% dei voti. Primo, con un travolgente 76,4%, fu Tom Harkin, l'idolo locale, qualcuno si ricorda il nome?

37,2% di voti per «Nessuno». Le capacità pronosticative di queste assemblee di attivisti nel cuore sperduto dell'America agricola, coperta di neve, dove 100-200 mila aficionados su 1.800.000 iscritti alle liste elettorali vanno a votare con meccanismi complicatissimi, non sono state più egregie per i repubblicani: nel 1980 vinse Bush, che poi venne surclassato da Ronald Reagan, nel 1988 Bush, che

(quella del pubblico, i «consumatori» che in teoria dovrebbero aver sempre ragione, vedremo tra poco, è un'altra cosa) continua ad essere ossessivamente, magicamente, superstitiosamente concentrata sul rito, come se fosse l'inizio e la fine del mondo.

Stavolta, per giunta, nessuno si aspettava sorpresa. Era scontato che arrivassero in testa, e con notevole distacco, i «front-runners» dei rispettivi campi: Al Gore e George Bush. Per loro il rischio era che l'esito fosse così scontato che i loro sostenitori non si dessero nemmeno la pena di uscire di casa. Rischio preso così sul serio che Bush aveva dovuto martellare sul non dare così per sicuro che sarebbe stato lui il trionfatore. Il suo principale sfidante alla nomination repubblicana, McCain, aveva scelto di non fare nemmeno campagna in Iowa, puntando tutto sui prossimi due appuntamenti, le primarie in New Hampshire del 1 febbraio (dove i sondaggi lo danno al momento in testa) e quelle in South Carolina del 19. Si era impegnato a fondo invece l'unico sfidante di Gore, Bill Bradley, spendendo una parte sostanziosa del suo tesoro di guerra, 1,6 milioni di dollari in spot tv locali. Ec'è chi dice che ha sbagliato, perché se non sfonda dove ce l'ha messa tutta, farà più fatica a sfondare più avanti.

La magia dei caucus in Iowa è però che, come nei cartoni animati, nessuno si fa davvero male. Un editoriale del «Washington Post» aveva ieri previsto il miracolo che la maggior parte dei candidati avrebbero comunque dichiarato vittoria: «Perché, vedete, ciascuno finirà col ricevere più voti di quelli che si aspettava, e in contese dove



liardi che ha speso in Iowa, presentandosi come il vero ultra-conservatore in uno degli Stati più conservatori, andava sotto il 30%, e non riusciva nemmeno ad arrivare secondo, avrebbe fatto meglio a ritirarsi, e cos'iva.

Il vero «miracolo» è forse che le elezioni «virtuali» sembrano aver preso decisamente il sopravvento su quelle reali, almeno per quanto riguarda la fase, una volta appassionante e ricca di sorprese, delle primarie. Mentre media e politologi mediatici americani macinavano così stancamente e inutilmente l'oceano alla vigilia del fuoco alle polveri delle presidenziali in Iowa, uno studio condotto qualche giorno fa dal Shorenstein center on the press, politics and public policy dell'Università di Harvard ci faceva sapere che a questo punto due terzi degli elettori dedica ancora «pochissima attenzione» o nessuna affatto alla campagna in corso e che il 70% non ha ancora un candidato favorito.

Un monumentale sbadiglio insomma, che pare confermare i dubbi che si stanno facendo avanti in entrambi i partiti sulla saggezza di accorciare ed accorpare le primarie in poche settimane anziché nell'arco di diversi mesi come avveniva in passato (quest'anno i giochi saranno fatti entro i primi di marzo, per metà marzo saranno stati scelti il 70% dei delegati alle rispettive conventions, se Bush e Gore passano subito in testa in New Hampshire e South Carolina, queste primarie potrebbero non aver più «storia» già dall'inizio).

IL VOTO DEL CAUCUS

La vittoria nel caucus dell'Iowa o alle primarie del New Hampshire non garantisce l'elezione a presidente degli Stati Uniti.

	Vincitore caucus Iowa	Vincitore primarie New Hampshire	Presidente
1988	Democrat Repubblicani Richard Gephardt Bob Dole	Michael Dukakis George Bush	George Bush
1992	Democrat Repubblicani Tom Harkin George Bush	Paul Taongas George Bush	Bill Clinton
1996	Democrat Repubblicani Bill Clinton Bob Dole	Bill Clinton Patrick Buchanan	Bill Clinton

P&G Infograph

La volta prima, nel 1988, quello che poi vinse la nomination, Michael Dukakis, era arrivato solo terzo, col 22,2%. Lo avevano preceduto Dick Gephardt (31,3%) e Paul Simon (26,7%). Bisogna risalire al 1976 per trovare una vera «scoperta», quella di Jimmy Carter, che comunque arrivò secondo, col 27,6%, dietro il record del

era stato vice-presidente per due mandati e poi avrebbe vinto la presidenza, arrivò solo terzo, dopo Dole e il fenomeno ultrà Pat Robertson. Insomma, in Iowa non l'hanno mai imbrogliato, nemmeno per sbaglio, tranne quando non c'era contesa. Arrivare primi sembra anzi portar male. Eppure, l'attenzione dei media

non c'è bisogno di vincere per dichiararsi vincitori, basta superare le aspettative. E talvolta si può perdere vincendo, se uno ottiene più voti degli altri, ma meno di quelli anticipati da chi? Dagli esperti, dai pundit, dai maghi dei numeri elettorali, dalla stampa e dalla tv, diamine. Da un'orgia numerologica, per cui gli addetti

ai lavori ci hanno spiegato che se Bush non vinceva in Iowa con un margine di almeno 10 punti, avrebbe perso, se Bill Bradley non raccoglieva almeno il 35% poteva far le valigie, se Steve Forbes (l'editore eccentrico che con altri 3 «nerotoli»), Gary Bauer, Alan Keyes e Orrin Hatch fa numero nel duello Buah-McCain), malgrado i mi-

Croazia euforica senza Tudjman

Presidenziali, al ballottaggio il popolare Mesic e il socialista Budisa

Caso Elian Cuba protesta con l'Europa

«Non abbiamo sentito un solo paese europeo esprimere un commento», il ministro degli Esteri cubano Felipe Perez Roque, in visita a Copenaghen, ha manifestato ieri in un'intervista la sua sorpresa per il silenzio dell'Europa sulla vicenda del piccolo cubano trattenuto negli Stati Uniti. «In Europa, così attenta ai diritti umani», ha detto il ministro all'agenzia danese Ritzau - nessuno ha alzato la voce per condannare la grossolana violazione, da parte degli Usa, dei diritti del ragazzo e dei suoi familiari».

ROMA Le tempeste di neve non hanno gelato l'euforia di Zagabria. Tra strade bloccate e un freddo pungente, i croati non hanno disertato i seggi elettorali, smentendo le previsioni di un voto in tono minore dopo la battaglia - ben più ardua - delle politiche.

Più che un segnale di svolta, dalle presidenziali di ieri ci si aspettava una conferma. La Croazia ha metabolizzato il cambiamento e già si concede il lusso inimmaginabile di riflettere a voce alta sul passato. Il dopo-Tudjman ufficialmente non è ancora cominciato, il premier in pectore Ivica Racan riceverà formalmente l'incarico solo giovedì prossimo, il nuovo parlamento non si ancora riunito. Eppure tutto è già cambiato. E anche Mate Granic, il candidato dell'Hdz in aperto contrasto con il suo stesso partito, sa che il vento è girato. Ieri notte l'ha ammesso apertamente: «Secondo i nostri dati - ha detto Granic - ho ottenuto il 21,5% e

andrò a congratularmi con gli altri candidati.

Il ballottaggio, tra due settimane, sarà dunque tra il candidato del partito popolare (Hns) Stipe Mesic, che sarebbe in testa con il 43% circa, e il candidato della coalizione vincente alle presidenziali del partito Socialdemocratico e Socialiberale (Sdp-Hsl) drazen Budisa, che avrebbe ottenuto circa il 30% dei voti.

«Non sarebbe un disastro se uno di noi tre venisse eletto», aveva detto Drazen Budisa, il candidato social-liberale, a campagna elettorale già chiusa, sintetizzando un'opinione largamente condivisa nelle cancellerie occidentali. Perché gli sfidanti rimasti in lizza -

sui nove nominalmente in gara - hanno in comune l'ambizione a ridimensionare la carica presidenziale, cancellando gli abusi di Tudjman, facendo della moderazione la loro principale dote politica.

Mesic, che negli ultimi dieci giorni di campagna elettorale ha visto crescere vertiginosamente le sue quotazioni fino appunto al 43% e conta di inglobare una buona fetta di quel 22 per cento di indecisi segnalati dai sondaggi.

Non ha alle spalle una larga base politica, il suo partito popolare croato non ha che due seggi in parlamento. Ma questo brillante sessantacinquenne, ultimo presidente della Jugoslavia unita, ha promesso una stretta collaborazione con il premier Ivica Racan, annunciando di voler lasciare alla presidenza i soli poteri che il parlamento vorrà riconoscerle. Il taglio con il passato non potrebbe essere più netto: nell'era Tudjman l'esecutivo era posto sotto la mannaia



Il leader moderato Stipe Mesic favorito all'elezioni in Croazia

del veto del presidente, i cui consiglieri formavano il vero governo. Politologi e giornali hanno dato comunque per improbabile una vittoria netta al primo turno, nessuno dei candidati maggiori riuscirà ad in-

tascare il 50% più uno previsto dalla legge. E lo spareggio finale per il governo sarà una questione di sfumature, una volta accantonato il rischio della coabitazione con un esponente - sia pure recalcitrante - della Hdz di

scitario 56 di Tudjman. Stavolta però, comunque vada, Budisa, come confermano i primi dati della notte, non dovrà uscire dalla porta di servizio.

Ma.M.

